

Il leader leghista a Torino si dice certo che finirà indagato un «alto personaggio delle istituzioni appartenente ad un partito già sfiorato dall'inchiesta»

Accuse di golpe ad Amato che non si dimette e nuova proposta per un governo dei tecnici Appello ai magistrati: «Stiano attenti se sbagliano possono essere strumentalizzati»

«Tangenti, coinvolta una personalità»

Bossi annuncia: i giudici indagano su un «nome eccellente»

Bossi si aspetta il coinvolgimento in Tangentopoli di un pezzo da novanta delle istituzioni. Lo ha detto chiudendo il congresso della Lega Piemonte a Torino. E inoltre tornato all'attacco di Amato disegnando un quadro preoccupante per la democrazia italiana. Intanto candida la Lega a guidare il capoluogo piemontese ma usa toni prudenti con la Fiat: «Non vogliamo chiudere la grande industria».

DAL NOSTRO INVIATO CARLO BRAMBILLA

TORINO. Bossi come un ciclone a Torino: ha fatto irruzione al Teatro Massimo, per concludere il congresso della Lega Nord Piemonte usando i toni dei vecchi tempi, sfoderando tutto il suo repertorio d'assalto. Innanzitutto Tangentopoli. Descrivendo l'agenda della partitocrazia, Bossi ha accreditato le voci relative al «coinvolgimento di un personaggio molto in alto nelle istituzioni, appartenente a un partito già sfiorato dall'inchiesta». Ha poi sostenuto che «la testardaggine, quasi un golpe, di Amato nel non volere mollare la poltrona mette in pericolo la democrazia nel paese trasferendo sul Parlamento il peso della delegittimazione del governo e del Psi». E a proposito di pericoli c'è anche una freccia per i giudici milanesi dopo l'incidente dell'intrusione delle fiamme gialle alla Camera: «Stiano attenti i magistrati a non commettere errori - ha detto - che possono venire strumentalizzati e comunque noi ribadiamo che il Parla-

mento è la sede delle libertà: i partiti possono sparire ma non le istituzioni». Quanto al futuro, Bossi ripete che il paese ha «un bisogno impellente di voltare pagina». La ricetta è la solita: «Un governo di tecnici». Una svolta vista come l'occasione di liberarsi dalla «utero di mamma Dc». Solo così, ha affermato, «l'Italia può diventare grande e matura». Ce n'è per tutti, ma con particolare accanimento Bossi si è scagliato contro i partiti piccoli, il ricettacolo di clientele di sottogoverno. I colpi più duri sono per la Rete, definita «un movimento che ricicla trombati democristiani ed ex-comunisti, ma che soprattutto mette in campo, lo abbiamo sperimentato a Varese, pratiche da vecchia partitocrazia». Sul finanziamento ai partiti Bossi si dice favorevole alla creazione di «fondazioni» («Sono meno puntigliosi della mia segreteria»). «Purché - ha aggiunto - ciò non significhi un colpo di spu-



gna sui reali di corruzione e concussione». Del chiacchierato feeling Occhetto-Martinazzoli non ha mostrato di preoccuparsi più di tanto: «Non so - ha detto - se il Pds parla con noi per alzare il prezzo con la Dc, ma resta il fatto che intanto lo porto a casa le giunte alle mie condizioni». Il capo del Carroccio invece non ha fretta di andare al voto politico: «Prima o poi apriranno le urne e allora tutto cambierà ma vogliamo farlo con nuove regole. Si perché - aggiunge - pensando alle ele-

zioni di Torino - con queste regole scatta la voglia di andare ad amministrare e di fare politica». Venendo proprio alle complesse questioni torinesi Bossi ha mostrato due facce: quella riservata al movimento, che ieri ha riacclamato il cantastorie Cipo Farassino, segretario della Lega Nord piemontese, e quella destinata alla città e al voto politico: «Prima o poi apriranno le urne e allora tutto cambierà ma vogliamo farlo con nuove regole. Si perché - aggiunge - pensando alle ele-

zioni di Torino - con queste regole scatta la voglia di andare ad amministrare e di fare politica». Venendo proprio alle complesse questioni torinesi Bossi ha mostrato due facce: quella riservata al movimento, che ieri ha riacclamato il cantastorie Cipo Farassino, segretario della Lega Nord piemontese, e quella destinata alla città e al voto politico: «Prima o poi apriranno le urne e allora tutto cambierà ma vogliamo farlo con nuove regole. Si perché - aggiunge - pensando alle ele-

mittente, ovvero alla partitocrazia». Il capo nordista pretende un'organizzazione di gente «scattante e preparata» e perciò ha già pensato di invitare i membri della neoelitaria segreteria a partecipare a corsi di aggiornamento a Milano per «vedere come si fa». Farassino è avvisato. Anche perché se ufficialmente il commissariamento della Lega piemontese è terminato ieri, Bossi ha deciso di lasciare il suo colonnello, il milanese Luigi Negri, ancora a Torino per qualche giorno a «controllare la situazione».

Più cauti invece i toni usati nell'analisi della campagna elettorale imminente. Mentre l'onorevole Mario Borghesio dichiarava che «la Lega non sarà mai il partito della Fiat, Bossi ha preferito la prudenza: «La Fiat - ha detto - significa anche posti di lavoro, il problema dunque non è quello dello

scontro con la grande industria torinese ma del confronto». Ma a scanso di fraintendimenti ha aggiunto: «Sia chiaro però che la grande industria non può più pretendere di assomigliare ad una partecipazione statale». Ma è alla piccola e media industria che Bossi si è rivolto: «Dobbiamo trovare soldi per gli investimenti - ha spiegato - dobbiamo impedire le chiusure per mancanza di fiducia nel futuro. La Lega è impegnata in questa battaglia».

Ha infine tracciato l'identikit del sindaco ideale per Torino: «Un manager capace di guidare questa città piena di problemi e avviata a una intollerabile decadenza». A chi pensa? L'argomento non è ancora all'ordine del giorno. Ma Bossi è preoccupato. «Speriamo che Farassino - si è lasciato scappare nei corridoi - sia in grado di darmi l'indicazione giusta».

Il leader radicale parla per due ore e mezzo: «Il Pr dovrà chiudere a meno di un miracolo» Nel mirino i giudici: Scafari, Caracciolo e Agnelli. «Quando li accuseranno?»

Pannella, addio e bordate

Visto che è sempre più lontano l'obiettivo dei 30 mila iscritti, e quindi è sempre più vicina la chiusura del Pr, Pannella al congresso pronuncia il suo discorso di «comiato». Chiede quando arriverà il momento in cui pagheranno i magistrati? Chiede come mai gli «avvisi» non arrivano mai ad Agnelli? Ne ha per tutti: per Intini, Occhetto, Biffi. Stamane terminano le assise radicali: possibile che Pannella non tiri fuori nulla dal cilindro?

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Un «comiato» tutt'altro che in punta di piedi. Due ore e mezzo di «comiato», dove la filosofia si sposa con le battute facili, quelle che scatenano l'applauso dell'assemblea. Dove le analisi degli ultimi 30 anni vanno assieme alle polemiche politiche. Pannella sceglie di uscire di scena così con un intervento che tiene fermi alle sedie i quasi mille partecipanti al congresso radicale. E che il suo sia un «discorso di addio», lo dice lui stesso di 4, 5 volte. Del resto nessuno, e tanto meno lui, è in grado di immaginarsi un Pan-

nella senza partito radicale. E il partito di Ghandi (meglio: il partito che ha scelto come simbolo il volto di Ghandi) sembra avere le ore contate. I dirigenti sono stati espliciti, tre giorni fa, all'apertura del congresso: «entro l'ottobre si arriva a quota 30 mila tessere o si chiudono i battenti». Ieri, nonostante il solito, quotidiano elenco di adesioni le iscrizioni avevano sì e no superato quota diecimila. Le chances di sopravvivenza sono dunque ridotte al lumicino. E anche vero che ieri, prima che prendesse la parola il Marco radicale, un

altro dei personaggi «storici» del Pr, Emma Bonino, aveva suggerito un «escamotage»: «Martelli ci ha chiesto dei tempi supplementari». Potremmo studiare la possibilità di concedereli... Sembrava una via d'uscita possibile, ma non se n'è fatto più nulla. Poco dopo mezzogiorno, sul palco s'è presentato Pannella. E subito, ha tagliato qualsiasi illusione: si, forse - ha detto - potremmo ridurre l'obiettivo da 30 a 20 mila iscritti. Sì, forse, potremmo vendere «Radio radicale». Ma sarebbero palliativi: «Vista la situazione, stavolta credo proprio che il Pr dovrà chiudere». E Pannella ne seguirà comunque la sorte. Non è vero, insomma - come pure voleva una «voce» girata all'Espresso - che Pannella potrebbe d'ora in poi dedicarsi all'organizzazione dei «club» che portano il suo nome. Né tantomeno è vero che questi «club Pannella» potrebbero in qualche modo surrogare l'attività del Pr. Insomma: se domani si decide la

chiusura è sul serio. E Pannella non avrà una storia politica indipendente. Del resto anche se le cose andassero diversamente e il Pr «sopravvivesse», Pannella non vorrebbe più avere alcun incarico. «Nemmeno come sottosegretario di sezione». Il suo è proprio un «discorso di comiato». Quindi, se lo ripete e lo ripete spesso alla platea: «In questi casi, ha poco senso la moderazione». E allora via giù, duro. Su tutto. Sui magistrati. Racconta la storia italiana dal '50 all'80. Storia di intrighi, di complotti, di P2. Storia di una repubblica, e qui Pannella ricorda le denunce radicali di 30 anni fa, «fondata sul peccato». Ma a questo punto il leader domanda: «Quando arriverà il momento in cui anche certi magistrati dovranno rendere conto del loro operato?», dei loro «silenzii», delle loro «coperture». Poi, c'è «Tangentopoli». Si chiarisce il leader radicale credo nella «buona fede di Di Pietro». Però comincia a sospettare che vi sia qualcuno che «amministra

l'uso degli avvisi di garanzia». Altrimenti, «perché ad Agnelli non arrivano mai?». Pannella si disegna, insomma, il ruolo dell'oppositore. Oppositore dei «poteri forti». Dunque, oppositore dei vari Scafari, Caracciolo, Protagnoni di «una delle pagine più ignobili della storia del nostro paese: perché non si è mai indagato sull'accordo fra questi due personaggi per spartirsi le attività editoriali?». Scafaro, Caracciolo, De Benedetti sono davvero nel «mirino» del signor partito radicale. Dedica loro buoni venti minuti di intervento. E ad un certo punto alza la fotocopia del prossimo numero de «L'Espresso». La copertina annuncia due inchieste. Entrambe su complotti: uno è quello prefugurato da Craxi, l'altro è quello voluto dai nemici di Di Pietro. Che avrebbero il loro «capo» proprio in Pannella. E qui, il leader radicale sbotta: «Questi signori pensano ancora di poter indicare ai magistrati la razza padrona da colpire?». L'ultima battuta



In alto: Umberto Bossi. Qui sopra: Marco Pannella

Siamo all'attualità politica. Di fronte a sé, Pannella ha Intini. Si rivolge proprio a lui. «Sbagliate a pensare che il problema della rifondazione socialista coincida con quello della rifondazione democratica. Non è affatto vero». Poi: «Il vostro ricorso all'Internazionale è solo un modo per aiutare Occhetto, ma è un salvagente di piombo». Un po' confusamente parla anche ad Occhetto: «Ma ci vuole tanto a comprendere che stavamo tentando di unirci per dare forza, per dare un esito diverso ai confronti politici?». L'ultima battuta

è per Biffi. «Ci accusa di sostenere una cultura di morte? Venga ad iscriversi, ci confronteremo...». E così torna al tema di sempre, le iscrizioni. C'è l'annuncio di altre adesioni «di lusso». Bobo Staino, Rita di Meana. Il giornalista Frajese, l'altro giornalista (e animatore di movimenti trasversali) Adomato. Ma sono ancora pochi. Emma Bonino dice comunque di credere nei «miracoli». Pannella no, sembra rassegnato. Ma davvero non ha nulla da tirar fuori dal cilindro? Per la risposta basterà attendere oggi pomeriggio.

Il leader vuole un governo di solidarietà con Bossi La Malfa: la segreteria privata estranea a Tangentopoli

ROMA. È necessario un nuovo governo di solidarietà nazionale, inclusa la Lega. Lo afferma Giorgio La Malfa nel corso di una manifestazione a Forlì. I partiti tradizionali - sostiene il leader repubblicano - hanno di fronte agli occhi dell'opinione pubblica delle tare che ne minano l'autorevolezza. Ci pensi bene l'onorevole Martinazzoli, che mi sembra uomo riflessivo. La Malfa ammette che il fenomeno di Tangentopoli «non vede estraneo il Pri»: ma la segreteria è sempre stata fuori da questo sistema. E questo dimostra, a suo avviso, che fu giusta la scelta di uscire dal governo nel '91. Il leader dell'edera esprime però preoccupazione per l'assenza di una risposta credibile di fronte alle dimensioni della crisi. Il segretario di un partito della maggioranza, il liberale

Renato Altissimo, pone l'accento sulle questioni di programma. «Nel dibattito sulla fiducia», osserva - abbiamo isolatamente che questo esecutivo, non potendo contare su una maggioranza politica, ha trovato e trova la sua forza nella capacità di attuazione del programma, soprattutto in materia di rigoroso risanamento dei conti pubblici». I liberali chiedono che si vada avanti soprattutto sulle privatizzazioni, che «possono essere la vera rivoluzione capace di ridurre il deficit e moralizzare la vita pubblica». In materia di riforme interviene Carlo Vizzini. Per il segretario socialdemocratico è «cento volte meglio il referendum rispetto al papocchismo che si prepara alla Bicamerale: l'archimida di complicate combinazioni, con le quali si cerca di dare un po' di ragio-

ne a tutti, prepara una stagione di ulteriore confusione». I socialdemocratici vogliono un sistema maggioritario unificatore a doppio turno che consenta larghe aggregazioni, che si confrontino su uomini, alleanze e programmi, con chiarezza di fronte al corpo elettorale. In una manifestazione a Milano, infine, Ombretta Fumagalli Carulli ha espresso consenso all'azione di rinnovamento portata avanti da Segni che, a suo parere, dovrebbe essere eletto vicesegretario dello Scudocrociato a patto che non si ponga fuori del partito. Un altro esponente dc, Andrea Borusso, ha manifestato invece opposizione al progetto di riforma elettorale che porta da Segni, che «non cerca un equilibrio fra la pluralità delle voci, ma la vittoria del più forte».

Nella città molisana elezioni per il rinnovo del consiglio comunale Sfida tra Dc e Insieme per Isernia Oggi il responso delle urne

Isernia, dopo un rinvio di due mesi va finalmente al voto. Alle 17 di ieri aveva votato il 30,8 per cento dei 17.031 elettori, nelle precedenti comunali del '90 alla stessa ora la percentuale era stata del 34,42 per cento. Sei le liste in competizione, ma lo scontro è tra la Dc che parte dal 61 per cento e la lista Insieme per Isernia (Pds, Psi, Psdi, Pri, Verdi Pli e indipendenti) che punta a far scendere la Dc sotto il 50%.

ROMA. Isernia comune «bianco» che più bianco non si può, la Dc alle passate amministrative era al 61 per cento, va finalmente al voto. Alle 17 di ieri aveva votato il 30,8 per cento dei 17.031 elettori della cittadina molisana, circa quattro punti in meno rispetto alle amministrative del '90 (alle stesse ore l'affluenza alle urne era stata del 34,42 per cento). Si doveva votare, per il rinnovo del consiglio comunale,

dicembre, dal Consiglio di Stato. Anche questa volta il voto è stato incerto fino all'ultimo momento. Bocciata di nuovo dal Tar, la lista dei seguaci di Orlando sperava in una nuova sospensiva da parte del Consiglio di Stato che questa volta non è arrivata. Sei sono le liste in competizione a contendersi i 40 seggi del consiglio comunale: la Dc, la lista Insieme per Isernia (Pds, Psi, Psdi, Pri, Verdi, Pli e metà indipendenti), il Msi, Rifondazione comunista, la Lega Nord, e una lista civica San Lazzaro. Ma il confronto è tra la Dc e il listone che riunisce sinistra, laici e indipendenti che tenta, per la prima volta con qualche possibilità di successo, di togliere il primato allo Scudocrociato. Terra di clientelismo, assistenzialismo e ora si scopre anche di tangenti, dove la Dc

forte di 27 consiglieri su 40 non è riuscita a governare, per le lotte intestine che hanno portato alla crisi del comune e alle elezioni anticipate. Il rinvio del voto ha allungato la campagna elettorale che in questi ultimi due mesi è stata più sottoleno rispetto alla precedente, ma nel frattempo è continuata la percezione dello sgretolamento del sistema di potere intorno alla Dc. Anche gli imprenditori molisani si sono schierati con Insieme per Isernia, decisi ad uscire dalla cappa fino a ieri sicura ma soffocante del clientelismo. Uno dei capi della Dc molisana, il sottosegretario D'Almondo, è stato colpito da avviso di garanzia e relativa richiesta d'autorizzazione parlamentare. Ma la Dc parte dal 61 per cento e fino alle 14 di oggi tutto si gioca sull'entità della forza



Il medico Renato Galeazzi guiderà Ancona fino alle elezioni

«Io, sindaco pds nell'ex regno di Longarini»

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

ANCONA. Dal camice bianco alla poltrona di primo cittadino. Per la prima volta un sindaco del Pds guida una giunta ad Ancona (un sindaco del Pci fu nominato dal Cnl, dopo la Liberazione, e restò in carica pochi mesi). È Renato Galeazzi, 48 anni, primario di gastroenterologia all'ospedale Umberto I, dal 1° febbraio in aspettativa per dedicarsi a tempo pieno alla cura di una città traumatizzata dalla caduta di Edoardo Longarini, il costruttore che decideva, fra l'altro, chi mettere in giunta e chi no.

Il neo-sindaco guida una giunta Pds, Psi, Pri e Pdsi, eletta 6 minuti prima dello scadere dei sessanta giorni dall'inizio della crisi, un attimo prima dell'arrivo del commissario. Questa la diagnosi del sindaco: «Ancona ha una malattia cronica, che può essere degenerativa. Si deve agire. Primo obiettivo è mettere in piedi il malato, fargli riprendere un colorito roseo, dargli quella carica psicologica che è indispensabile per chi vuole guarire».

Di Longarini - in questi giorni sotto processo per la megalomania del piano di ricostruzione - Renato Galeazzi non parla volentieri. «Posso dire soltanto: buon lavoro ai magistrati. Certo, il potere di quest'uomo faceva una certa impressione. Non è bello vivere in una città dove una sola persona possiede televisione, cinema, giaculatorie, imprecazioni. Sulla città c'era una cappa della quale ci siamo liberati. Ma non dobbiamo vivere con questo incubo passato. Bisogna ricostruire quel tessuto che era stato lacerato».

Il sindaco ha studiato a Bologna, si è specializzato a Modena, poi è tornato nella sua città. «Ancona è sempre stata anarchica, politaria, burbera. Poi c'è stata una caduta, e la città ha perso un po' d'animo, di «esprit de vive». Credo che adesso ci sia una grande voglia di rilancio». Nel capoluogo dorico si voterà fra pochi mesi, forse prima dell'estate, per normale scadenza elettorale. In questi mesi - dice il sindaco - vorrei riuscire a mandare segnali precisi. Il Palazzo del Potere deve diventare il palazzo della gente, con uffici di informazione, difensore civico, numero verde a disposizione di tutti.

«Dal «Palazzo del Potere» in un recentissimo passato sono arrivati segnali di arroganza. Bambini cacciati dall'asilo nido perché i genitori non avevano pagato la retta di un mese; prezzi alti che hanno spinto le famiglie verso i servizi privati. Quarantotto ore prima della caduta, la giunta ha firmato una concessione edilizia per una città mercato di 7.500 metri quadrati in un'area già intasata. La Regione, l'antivigilia di Natale, ha avocato a sé un appalto da 160 miliardi per l'ospedale regionale. «La nostra giunta - dice Renato Galeazzi - rompe giochi e piani già fatti».

La nuova formazione di governo è nata con difficile travaglio anche all'interno del Pds. Al momento dell'elezione il segretario dell'Unione comunale, Edoardo Menestrà, si è dimesso dall'incarico. «Ritroviamo in giunta - ha scritto - uomini «vecchi» che abbiamo combattuto in passato per l'incapacità dimostrata, per i metodi di governo poco trasparenti e clientelari, per essere stati allineati del perverso meccanismo del Piano di ricostruzione. Questa giunta ha basi fragili e non convincenti». La decisione di entrare in giunta, nell'Unione comunale, è stata comunque presa con 37 voti favorevoli, due contrari, quattro astenuti il gruppo consiliare è convinto di avere raggiunto comunque un obiettivo importante: la rottura dell'asse di potere fra la Dc e le altre forze laiche e della sinistra. Siamo riusciti a fare cadere quella giunta che era stata decisa da Longarini allo stadio Dorico. Nella giunta sono entrati anche due assessori «tecnici»: Patrizia David, sociologa, delegata ai servizi sociali e Pietro Zampetti, critico d'arte, alla cultura.

«Una parte del partito - dice Massimo Pacetti, segretario della federazione del Pds - non è d'accordo con l'operazione, perché teme di perdere i contatti con quella sinistra plurima e dispersa che magari non è rappresentata nelle istituzioni ma che esiste nella città. La giunta secondo me è un primo punto di rottura dell'asse Dc e Psi, è un primo punto di aggregazione di una nuova sinistra, che deve misurarsi però con altre forze. Siamo di fronte ad un processo politico in corso, ci sono punti di novità apprezzabili, da sperimentare».

Ogni lunedì con l'Unità quattro pagine di

SOSTIENE LA TUA VOCE ItaliaRadio

È deceduta la compagna ROMILDA BRACCO GIANOTTI

l'Unità vacanze